

UN MESE DI SOCIALE 2010



Una visione di futuro per l'Italia

 **CENSIS**

FRANCOANGELI

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

CENSIS
Centro Studi Investimenti Sociali

UNA VISIONE DI FUTURO PER L'ITALIA

UN MESE DI SOCIALE 2010

FRANCOANGELI

La XXII edizione dell'iniziativa Un Mese di Sociale (giugno 2010), dal titolo "Una visione di futuro per l'Italia", è stata organizzata dal Censis in quattro incontri in cui si è discusso di alcuni dei principali temi emergenti della società italiana. In questo volume vengono pubblicati gli interventi dei partecipanti alle tavole rotonde.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

INDICE

Introduzione		
Cultura Censis e <i>vision</i>, di Giuseppe De Rita	pag.	7
1. Come staremo al mondo?	»	11
2. Qualità delle relazioni e destino comunitario	»	29
3. Incontro con Salvatore Natoli	»	45
4. Riarmo morale e trasparenza del potere	»	63
Affarismo e clientele annerbiano il futuro, <i>di Giuseppe Roma</i>	»	79
Appendice		
Ecco come staremo al mondo	»	83

INTRODUZIONE

CULTURA CENSIS E *VISION*

di *Giuseppe De Rita* (*)

Quanto sarà ancora valida la deriva che noi Censis abbiamo interpretato e quasi “imposto” al dibattito socio-politico italiano? Quando parliamo di *vision* per il futuro dobbiamo scontare, forse per molto tempo, il peso di fenomeni come:

- il “mitico” territorio;
- il localismo socio-economico e politico;
- la piccola impresa e il lavoro autonomo;
- la elasticità non governata del mercato del lavoro (il sommerso e il precariato);
- la famiglia Spa (risparmio, reddito, investimenti e consumi);
- il male di mattone (la casa);
- il microwelfare.

E come lo mettiamo, questo elenco, in una *vision* di futuro di medio periodo?

Quanto durerà ancora il ciclo dell’individualismo e come ne usciremo? E come sfuggiremo alla mucillagine?

Non dimentichiamo che il ciclo dell’individualismo ha portato:

- sul piano economico, alla molecolarità delle imprese e del lavoro (ci possiamo giocare ancora sopra?);
- sul piano culturale, alla grande liberazione dei diritti e, più ancora, dei comportamenti (è ancora una radice che getta?);
- sul piano sociale, a uno sfinimento delle diverse forme di rappresentanza collettiva (possiamo fare a meno di esse?);
- sul piano valoriale, a un soggettivismo etico che alimenta egoismi di ogni tipo (ma bastano i richiami ad esso contrari?).

(*) Presidente del Censis.

Abbiamo detto e scritto che l'effetto di tutto ciò è stata la mucillagine sociale. E che l'unica strada di futuro è il rilancio della relazione: una strada difficile, di lungo periodo, di faticosissima spendita nell'attuale cultura collettiva del Paese:

- perché bisogna partire dal basso, dalla riscoperta levinasiana del "tu" e dell'altro in ciascuno di noi;
- perché bisogna capire che la relazione è un processo dinamico, quindi da fare storicamente e non da proclamare (come è nel caso dell'identità);
- perché il primo passo, per fare storia della relazione, è quello di ordinare strategicamente (per importanza reale) le diverse relazioni da attivare e implementare.

Siamo in grado di ipotizzare una priorità delle relazioni? Occorre scegliere fra:

- le relazioni di base (il primato della famiglia della retorica cattolica);
- le relazioni di prossimità territoriale (il primato della cultura comunitaria);
- le relazioni di rete, specialmente quelle sempre più di moda garantite dalla inarrestabile innovazione tecnologica e mediatica;
- le relazioni elettive e politeistiche, delle diverse e sempre più numerose nicchie di comportamento (di consumo, culturali, ecc.);
- le relazioni non elettive, ma obbligate, con i lavoratori stranieri e la loro integrazione nella realtà italiana;
- le relazioni ancora unificanti in termini generali, da quelle professionali a quelle di classe, a quelle al limite nazionali (dalla produzione libraria al campionato di calcio).

Abbiamo messo in pagina argomenti che, in maniera più o meno rigida, restano in grande misura legati alla nostra tradizionale lettura della società. Ma per fare *vision* del futuro dovremo avere il coraggio di parlare anche di altro, di radicalmente altro.

Sappiamo che da ciò siamo lontani per esperienza, ma si può provare a ragionare sull'idea di un "riarmo morale", termine di moda quando ero giovane (di provenienza francese e post-bellica), ma che può aiutarci a esporre l'esigenza di:

- proporre un discorso etico meno banale di quanto ormai è diventato nel dibattito;
- esprimere il valore della responsabilità come punto di riferimento dei comportamenti e della formazione;
- combattere il soggettivismo etico indicando obiettivi collettivi di rinnovamento del comportamento;

- legarci alla tematica della legalità, per quel che non è stata fin qui consumata;
- dare un senso di futuro che non sia di pura speranza, ma di assunzione di impegni.

Una seconda idea è quella di accettare il “fronte epocale”, per spingerci a definire quelle che per noi sono sfide esterne, di sistema globale, decisive:

- le sfide delle risorse di base (energia, acqua, territorio, aria);
- le sfide della scienza montante e delle relative potenti tecnostutture (nella ricerca biomedica e bioingegneristica, come nelle tecnologie di comunicazione);
- le sfide dell’evoluzione demografica mondiale e dei riflessi anche di potere per l’Europa e l’Italia;
- le sfide di sistemi valoriali nuovi e per noi almeno oggi non pienamente comprensibili (dall’islamismo al pragmatismo cinese).

Una terza possibile linea di sfida è per noi quella che chiamerei della “egemonia”. Non mi piace dirlo, ma penso che il domani sarà di chi comanda o di chi “conterà” più degli altri.

Vale certamente per lo scenario mondiale (con la crescita di nuove potenze demografico-economiche e il declino dell’Occidente, e dell’Europa in particolare), ma vale anche per la nostra società, che è stata segnata dal declino del potere ideologico e politico, e da una crescita del potere nudo (personale, finanziario, mediatico) che sopravvivrà al “berlusconismo”.

E allora, chi saranno i *players* del nuovo potere? Quali strade percorreranno per passare dal potere all’egemonia? Come si potrà fare egemonia (magari culturale) anche senza avere nudo potere? Buone domande per noi.

1. COME STAREMO AL MONDO?

Giuseppe De Rita, Presidente del Censis

Noi Censis siamo sempre stati “prigionieri” – alcune volte con grande soddisfazione – del nostro modello interpretativo legato alla fenomenologia concreta del sistema: al localismo, alla piccola impresa, al sommerso, alla famiglia Spa, alla realtà molecolare del sistema.

Il modello italiano, di cui siamo stati i cantori dal '70 in poi, ha retto anche durante l'ultima crisi del biennio 2008-2009. Usciti da questa sorta di vittoria culturale, con la soddisfazione per aver constatato che il nostro modello interpretativo funzionava, ci siamo posti un problema. Il modello funzionerà ancora in futuro? Come abbiamo scritto nell'ultimo *Rapporto sulla situazione sociale del Paese*, replicare stanca: replicare gli stessi comportamenti, fare lo stesso gioco, adattandosi all'esistente, sull'onda del momento, resistere anche alle intemperie, alla fine può infiacchire. Abbiamo così dedicato l'iniziativa “Un Mese di Sociale” di quest'anno a un esercizio di visione del futuro. Definiti alcuni temi importanti in termini di *vision*, abbiamo voluto metterli al centro della discussione in una tavola rotonda con alcuni amici, con competenze diverse, che hanno accettato di riflettere insieme a noi.

Il primo tema è lontano dalla “cultura” Censis, spesso più attenta a quello che succede a Fermo o a Casarano, per esempio, piuttosto che a quello che accade nel mondo. Riguarda ciò che avverrà nella demografia mondiale, la politica internazionale dell'acqua e dell'energia, le grandi sfide epocali per il nostro Paese.

Il secondo tema attiene alla qualità delle relazioni e al destino comunitario, perché un esercizio di visione di futuro di medio periodo per l'Italia ci impone di riflettere su come si riorganizzerà la comunità nazionale e di prefigurarne i possibili approdi.

Il terzo appuntamento è una riflessione con Salvatore Natoli in occasione dell'uscita del suo nuovo libro – *Il buon uso del mondo* (Mondadori) –, che affronta il concetto di rischio, l'esperienza dell'io all'interno della moderna società molecolare e individualista. È ipotizzabile che in futuro continui ad alimentarsi il soggettivismo etico e imprenditoriale?

Nel suo ultimo libro – *Per l'alto mare aperto* (Einaudi) –, Eugenio Scalfari afferma che, in nome della modernità, l'ultimo stadio dell'io è la distruzione stessa dell'io. Ma se si distruggono l'individualismo e il soggettivismo etico che hanno dominato negli ultimi anni, che cosa succederà dopo?

L'ultimo appuntamento è di taglio più politico: riguarda il tentativo di comprendere se la crisi del Paese richieda un "riarmo morale". Era questo un tema classico nell'immediato dopoguerra, specialmente per la cultura francese. Per noi Censis, e per tutti i fenomenologi più attenti alle cose che succedono giorno per giorno, il riarmo morale è lontano quanto le grandi trasformazioni cui ho accennato al primo punto. Inoltre, chi farà egemonia domani? Sul piano internazionale, come nella vita nazionale, la dimensione del comandare, dell'imporre una egemonia, finirà per sopravvivere anche al "berlusconismo", in un contesto in cui assumere il comando diventa il punto cruciale di ogni strategia?

Siamo dentro processi storici profondi, alcuni dei quali dipendono da noi, come la riduzione delle nascite e l'aumento del debito pubblico, mentre altri provengono dall'esterno. Una visione di futuro, riflettendo su questi problemi, potrebbe permetterci di riaggiustare alcune ipotesi interpretative.

Un problema centrale è la nostra povertà demografica: siamo cioè sempre più piccoli. Come starà al mondo un Paese le cui dimensioni si riducono? Le curve demografiche sono molto lente, ma ancora più lente sono le parabole di opinione che riguardano i fenomeni demografici. Il dibattito nell'immediato dopoguerra fu impregnato di malthusianesimo: si riteneva che occorresse ridurre le nascite per contenere la popolazione. Ma in un mondo che invece diventa sempre più grande, in cui i grandi protagonisti si misurano in miliardi di persone o in qualche centinaio di milioni di abitanti – come la Cina, l'India, il Brasile –, che cosa significherà essere un Paese più piccolo?

Un altro elemento da mettere al centro della discussione è il debito pubblico, tra i più elevati al mondo. Che Paese saremo in futuro, da questo punto di vista? Saremo sempre fortemente indebitati, correndo dietro a più di 70 miliardi di euro di interessi all'anno, o possiamo reagire in qualche modo?

Che cosa succederà, infine, sul piano dell'autonomia energetica? E che cosa accadrà in conseguenza dei cambiamenti introdotti dalle innovazioni scientifiche, specialmente quelle delle biotecnologie?

Giuseppe Roma, Direttore Generale del Censis

Avventurarsi in un esercizio di visione di futuro per l'Italia, con un orizzonte temporale al 2030, ci spinge a riflettere sulla posizione dell'Italia relativamente ai grandi fenomeni della globalizzazione di natura politica, economica e ambientale.

Nel triangolo che si stabilisce fra dimensione demografica, consumi pro-capite e risorse necessarie per mantenere un buono standard di vita, rientra anche la prospettiva del risparmio energetico, della sostenibilità ambientale, per coniugare un tenore di vita crescente, nel mondo ricco e sviluppato, con un migliore utilizzo delle risorse ambientali.

Esiste quindi un condizionamento di carattere generale sulle nostre possibilità di traguardare il futuro, non solo perché gli eventi recenti testimoniano l'interdipendenza della nostra economia con le economie del resto del mondo, e la forza di alcuni poteri – come quello finanziario – nel determinare la nostra storia, ma anche perché il nostro Paese presenta almeno due differenze rispetto al resto del mondo: due anomalie che gli altri Paesi, almeno in Europa, non mostrano.

La dimensione della popolazione di un Paese è importante perché attiene alla sua capacità di creare ricchezza. Che Paese saremo fra dieci o venti anni per quanto riguarda il capitale umano? Possiamo già prevedere quale sarà l'Italia futura, perché i ventenni del 2030 sono già nati, le donne che faranno figli nei prossimi venti anni ci sono già, quindi non si tratta delle previsioni incerte di cui spesso vengono accusati gli economisti, bensì di previsioni affidabili.

Se si osserva la distanza del nostro Paese nel confronto con gli altri Paesi europei in termini di numero di abitanti, risulta che diventeremo un Paese relativamente più piccolo: di qui al 2030 l'Italia crescerà in termini di popolazione, ma gli altri Paesi europei cresceranno di più. Oggi esiste una differenza con la Francia di circa 2 milioni e mezzo di persone in meno, fra venti anni saremo più piccoli di 6 milioni di abitanti. Rispetto al Regno Unito, siamo oggi più piccoli di 2 milioni di persone, ne avremo 7 milioni in meno nel 2030. La differenza con gli stessi spagnoli, rispetto ai quali oggi siamo più grandi di 13 milioni di abitanti, scenderà a 9 milioni (si veda l'appendice in fondo al volume).

Le nostre anomalie in termini di capitale umano sono due: le differenze territoriali regionali e le differenze generazionali. Il rapporto tra il Centro-Nord e il Sud e il rapporto fra giovani e anziani peggioreranno. In termini di popolazione, l'Italia aumenterà di 2 milioni di persone nel 2030, passando da

60 a 62 milioni di abitanti, ma questo incremento sarà determinato dal saldo tra l'aumento di 3 milioni di residenti nel Centro-Nord e la diminuzione di un milione di persone nel Sud. I due Paesi dualistici in Europa – l'Italia e la Germania – continueranno a fare i conti con la questione del divario. Dopo la riunificazione, la Germania dell'Est è passata da 17 a 14 milioni di abitanti. L'effetto che noi avremo nel futuro – un Mezzogiorno con un numero minore di abitanti – è visibile già oggi in Germania.

Anche il divario generazionale è destinato a peggiorare, perché nei prossimi venti anni avremo un milione di giovani in meno fra 20 e 34 anni di età. La loro incidenza sulla popolazione totale, che oggi è del 20%, scenderà al 17%. Mentre gli attuali 11 milioni di ultrasessantacinquenni diventeranno 16 milioni.

Le previsioni demografiche potrebbero essere in parte modificate dai flussi migratori, ma è improbabile che si replicheranno i ritmi accelerati dell'ultimo periodo – negli ultimi dieci anni abbiamo avuto 3,5 milioni di immigrati in più, passati complessivamente da 1 a 4,5 milioni.

Tutto questo vuol dire che, per mantenere il nostro livello di benessere, cioè per avere lo stesso numero di occupati di oggi, in un Paese in cui diminuirà la popolazione attiva, occorrerà aumentare il tasso di occupazione. Abbiamo calcolato che, se volessimo raggiungere fra dieci anni il tasso di occupazione che in base alla strategia di Lisbona avremmo dovuto raggiungere già nel 2010, cioè il 70%, dovremmo creare 480 mila posti di lavoro all'anno.

La seconda anomalia italiana è rappresentata dalla dimensione del debito pubblico. Se confrontiamo il nostro debito pubblico prevedibile al 2010 (pari al 118% del Pil) con quello degli altri Paesi europei, risulta che la Francia arriverà all'84%, il Regno Unito e la Germania al 79%, la Spagna al 65%. Venti anni fa, nel 1991, avevamo un debito pubblico quasi al 92% del Pil: il nostro debito è cresciuto soprattutto negli ultimi venti anni. Potremmo continuare così per altri decenni, cercando di difendere la nostra stabilità economica, finanziaria e monetaria. Oppure sarebbe utile avere una visione di futuro con l'obiettivo di scendere sotto la soglia psicologica del 100% del Pil, perché sappiamo che l'attacco all'economia di un Paese avviene quando si è più indebitati di quanto si riesce a produrre in un anno.

Abbiamo verificato che, se ci ponessimo come obiettivo di ridurre il debito pubblico nei prossimi dieci anni al 99% del Pil, ipotizzando una crescita costante del Pil dell'1% all'anno, dovremmo ridurre la spesa pubblica di 12 miliardi di euro all'anno. Una riduzione di questo genere corrisponde a quella che il ministro Giulio Tremonti ha cominciato a fare con l'attuale manovra finanziaria.

Antonio Marzano, Presidente del Cnel (Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro)

Ai vincoli che gravano su di noi, come gli effetti demografici e il debito pubblico, aggiungerei la mancanza di materie prime, che è una caratteristica tipica dell'Italia.

Dovremmo considerare i nostri obiettivi, oltre ai mezzi, e considerare le risorse disponibili, perché qualche punto di forza tutto sommato lo abbiamo. Vogliamo puntare sulla società della conoscenza, vogliamo raggiungere un maggiore sviluppo, vogliamo conservare l'ambiente. Ma anche, io credo, cogliere l'obiettivo della solidarietà. Si potrebbero fissare questi e altri obiettivi, come negli anni '50 ci concentrammo sulla lotta alla povertà e all'analfabetismo e sul problema del dualismo Nord-Sud. Tuttavia, io ho l'impressione che in Italia manchi un progetto, che invece era presente negli anni della ricostruzione. E ho la sensazione che manchi un progetto non solo per l'Italia, ma anche per l'Europa. Tenderei a dire che oggi non esiste un *European dream*.

Manca il progetto e non sono state raggiunte nemmeno le componenti di un possibile progetto poste dall'Europa. Gli obiettivi di Lisbona – per creare la società della conoscenza – non sono stati raggiunti. I Paesi di recente industrializzazione, ad esempio in Asia, che sono partiti in forte ritardo rispetto a noi, hanno invece progetti che assomigliano a quelli che noi avevamo nel periodo della ricostruzione.

Posto che riuscissimo a intravedere un progetto e a fissarne gli obiettivi, ci sarebbe da chiedersi con quali mezzi raggiungerli ed entro quali vincoli muoversi. I Paesi di recente industrializzazione non si pongono questo problema. La loro risposta è: con qualunque mezzo.

Va poi considerata la comune diffidenza verso la classe politica, perché i programmi elettorali dei partiti sotto elezioni sembrano includere bozze di progetto, che poi puntualmente non si realizzano. Mi domando se l'astensionismo non sia anche il frutto della delusione per la mancanza di un progetto e per la mancanza di un seguito a quel po' di progetto di cui esiste traccia nei programmi elettorali.

Se non si lavora in modo unitario intorno a un progetto, ne consegue anche una scarsa coesione sociale, per cui il potere diventa fine a se stesso. Quando manca un traguardo da raggiungere e un'analisi seria dei modi e delle risorse per raggiungerlo, la crisi della politica è inevitabile.

Alessandro Bianchi, Docente di Urbanistica presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria

La dilatazione dello spazio geografico, che ha conosciuto un salto formidabile con la rivoluzione industriale nel XVIII secolo, è diventata definitiva dopo la rivoluzione informatica e telematica degli anni '50, che ha reso il mondo globale. Qualunque cosa succeda o succederà in Italia, sappiamo che non è indifferente a quello che succederà in Cina, ad esempio.

Una delle grandi difficoltà che oggi scontano le politiche è di non essere ancora entrate in sintonia con i fenomeni prodotti dall'epoca post-industriale, sul piano produttivo, e post-moderna, sul piano culturale.

Oggi si vive complessivamente una situazione di disagio rispetto all'attualità e una forte incertezza rispetto al futuro. Mi sembra efficace una scritta lasciata su un muro da qualche giovanotto: "Il futuro non è più quello di una volta". In effetti, in poche fasi della nostra vita ci siamo interrogati sul futuro. Molto spesso lo abbiamo trascurato, perché stavamo bene nell'attualità. A volte ce ne siamo preoccupati in termini progettuali, perché dovevamo costruire. Adesso ci troviamo di fronte a una specie di incubo: che ne sarà di noi nel futuro?

Un macrofenomeno che sta a capo di questa domanda è l'esplosione demografica. Voglio ricordare qualche numero. Nel 1950 al mondo eravamo 2 miliardi e mezzo di persone. Dal '50 al 2010, cioè nel giro di sessant'anni, siamo diventati 7 miliardi, e le previsioni più accreditate stimano che nel 2050 saremo 9 miliardi di persone. Questi numeri investono il globo terracqueo e hanno implicazioni enormi da tutti i punti di vista. Faccio notare che l'Africa nel 1950 contava 221 milioni di persone, nel 2050 ne conterà 2 miliardi. Ciò significa che passerà da una quota percentuale del 9% a livello mondiale al 21%. In questi stessi anni l'Europa, che nel 1950 aveva 547 milioni di persone, conterà 600 milioni di abitanti, pochi di più quindi, e passerà dal peso del 21% al 6% a livello mondiale.

Se restringiamo ancora di più l'orizzonte vicino casa nostra e consideriamo l'area mediterranea, bisogna constatare che nel 1950 il rapporto fra gli abitanti dei Paesi costieri della riva sud e l'Europa era di uno a due. Qui è inevitabile un travaso di persone attraverso un massiccio trasferimento dalla riva sud verso la sponda nord.

Il secondo fenomeno da considerare è l'inurbamento: masse di persone, che crescono quantitativamente, nelle diverse regioni del mondo si stanno distribuendo in maniera differente dal passato. Le città sono state tradizionalmente un forte punto di richiamo, ma mai nella storia avevano subito un

aumento quantitativo così rapido. La popolazione urbana mondiale era pari a circa il 30% del totale nel 1950, oggi siamo già alla metà e nel 2050 il 70% della popolazione di tutto il mondo vivrà in aree urbane: dalle sterminate aree metropolitane come Mumbai e Tokyo, fino alle nostre “micrometropoli”.

Questo fenomeno comporta una serie di implicazioni evidenti che hanno a che fare proprio con alcune delle nostre sfide epocali, come quelle relative all’acqua, l’aria, il territorio, l’energia. In conseguenza dell’enorme aumento di popolazione e della enorme concentrazione in determinate aree del pianeta, spuntano problemi destinati ad esplodere, come la congestione del traffico, il consumo energetico, lo smaltimento dei rifiuti e l’inquinamento: siamo sempre più grandi produttori di rifiuti e sempre meno capaci di difendere l’ambiente dalla nostra intrusione.

C’è poi un’altra questione che non si può trascurare: la *forma urbis*. Le vecchie città europee, che erano marcatamente e preziosamente segnate dalla qualità dell’impianto urbano, oggi si stanno sfarinando. Hanno “sfondato” le mura e hanno invaso le praterie, senza più disegno né qualità. Il rapporto delle persone con l’ambiente peggiora drasticamente e aumenta il senso di mancanza di sicurezza.

In che modo la comunità italiana si deve porre di fronte a queste tendenze? Dobbiamo interrogarci non solo sulla prospettiva previsionale, per costruire lo scenario di quello che immaginiamo avverrà, ma anche su una dimensione di carattere progettuale. Proviamo a costruire lo scenario che riteniamo auspicabile e proviamo a lavorare da oggi affinché si proceda in quella direzione.

Carmela Decaro, Docente di Diritto pubblico comparato presso la Luiss Guido Carli

Se l’economia e la società sono in sofferenza, se spazio e tempo hanno subito le forti accelerazioni della globalizzazione, lo stato della politica non è migliore, perché le istituzioni hanno ritenuto di poter continuare a vivere attraverso categorie vecchie di due secoli: quelle della rappresentanza e della forma di governo costruite dalla rivoluzione illuminista e dal liberalismo ottocentesco.

Così, basta guardarsi intorno per scoprire che i dualismi – certo non nella drammatica misura italiana – attraversano tutto lo spazio europeo: ad esempio tra i valloni e i fiamminghi in Belgio, in Scozia e altrove.

L'entusiasmo della ricostruzione degli anni '50 – un entusiasmo che oggi altre zone del mondo stanno vivendo – ha prodotto sviluppo e benessere, portando al primato di quello che il Censis chiama “individualismo”. Per quello che è stata la storia d'Italia, non si tratta solo di individualismo – se si è liberali, l'individualismo potrebbe rappresentare anche una spinta positiva –, ma di corporazioni con una forza e una violenza terribili.

Con estrema lentezza, si è affermato oggi un modello di economia sociale, che parte dalle Costituzioni del secondo dopoguerra fino ad alimentare la realtà europea unitaria. In sessant'anni di vita, il progetto europeo ha dato risultati che oggi sono sotto gli occhi di tutti.

A proposito della strategia di Lisbona, occorre precisare che il primo ciclo operativo, che si è concluso nel 2008, ha incrociato la crisi mondiale, e gli stessi esponenti della Banca d'Italia, davanti alla Commissione Bilancio della Camera dei deputati, hanno fornito una valutazione non negativa di quanto è stato fatto, dato il contesto globale fortemente penalizzante.

Certo, dobbiamo cominciare a progettare il rientro del debito pubblico. Ma oggi che il Pil non è più l'unica misura della qualità del vivere, forse dobbiamo incrementare anche le nostre piccole ricchezze, visto che siamo tra i Paesi meno inurbati. Il seguito della strategia di Lisbona propone priorità e obiettivi tra cui lo sviluppo rurale, da garantire per evitare l'eccessiva inurbazione: da questo punto di vista, l'Italia è piazzata meglio di altri Paesi.

Boris Biancheri, Presidente dell'Ispi (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

Un elemento che ritroviamo in molte parti del mondo, sebbene non in tutte, è la scomparsa della identificazione con un territorio. In questo fenomeno non ci sarebbe nulla di male, se ci sentissimo cittadini globali, ma noi non ci sentiamo tali. Per ricordare l'Unità, in Italia si devono organizzare comitati che sono oggetto di polemiche e che passano il tempo a suggerire infinite raccomandazioni su quanto di più autorevole ci sia nel Paese, ma non servono a produrre l'identificazione nazionale che sarebbe necessaria.

Non c'è un'identificazione nazionale, né esiste un'identificazione europea. Nel tempo abbiamo avuto diverse forme di identificazione: abbiamo avuto, infatti, una identificazione occidentale, che quanto meno veniva incontro a certe necessità di sicurezza. L'identificazione europea non è ancora sorta – forse un giorno sorgerà – e vediamo frammentarsi il senso di identità nei modi più disparati.

Qual è l'identità che ci accomuna e che può collocarsi alla base di una progettualità che sia avvertita non da certuni, ma dalla comunità a livello generale? A me sembra che non abbiamo una risposta, mentre vediamo che in altre parti del mondo il senso di identità è fortissimo. In Cina l'identità cinese è forte ovunque, e così avviene in tante altre parti del mondo. Credo che questo sia uno degli interrogativi che stanno alla base di qualsiasi orientamento sul progetto da realizzare.

Carlo Felice Casula, Docente di Storia contemporanea presso l'Università degli Studi Roma Tre

Devo premettere che, come storico, avverto sempre qualche difficoltà a delineare scenari futuri. Anche perché nel nostro mondo c'è un esempio negativo illustre: quando Fernand Braudel provò a ragionare sul mondo attuale e a elaborare previsioni per i decenni successivi, non ne azzeccò una. Al di là di questo, credo che vi siano difficoltà oggettive.

Oggi l'arco di venti anni è molto più complesso, lungo e imprevedibile di quanto non fosse in passato, e venti anni sono difficili da immaginare anche sulla scorta dei dati demografici. Ci muoviamo in una situazione in cui qualsiasi realtà nazionale o locale diventa inintelligibile senza il rinvio a una dimensione regionale più ampia, anche alla scala globale. Le previsioni demografiche possono produrre dati condivisibili sullo scenario globale, poi si tratta di articularli a livello regionale e quindi nazionale.

Vorrei ricordare che nel 1500 l'Africa aveva più abitanti dell'Europa, eppure successivamente è rimasta assolutamente ferma per alcuni secoli. Ciò che rende più difficile elaborare previsioni è che in passato, per un lungo periodo, la crescita demografica si determinava laddove c'era sviluppo e dove esistevano risorse, in particolare risorse alimentari. Negli ultimi cinquant'anni questa "regola" si è capovolta. La crescita demografica è più forte laddove non c'è sviluppo e persino laddove le risorse alimentari sono scarse. Ad esempio, una delle zone più densamente popolate del mondo è la striscia di Gaza, una enorme spiaggia in cui è concentrato un milione e mezzo di persone. Queste constatazioni sulle proiezioni demografiche valgono anche per lo scenario italiano, che deve necessariamente confrontarsi con le tendenze dell'immigrazione.

Lo scenario delle migrazioni internazionali è difficile da prevedere, ma sicuramente è difficile da accettare l'idea che nel prossimo futuro possa continuare la tendenza registrata negli ultimi decenni, in cui nel mondo hanno